

chimica e politica sono la struttura oligopolistica del settore, l'internazionalizzazione dei mercati e l'alta intensità tecnologica. In tutti e tre i casi si tratta di elementi «forti» che tendono, in vario modo, ad impermeabilizzare il settore dalle influenze dei contesti nazionali. Le differenze fra i vari sistemi politici hanno cionondimeno un certo impatto sull'ambiente operativo dell'industria condizionando, sia pure in modo indiretto, anche il suo modo di rapportarsi col potere politico. Le variabili nazionali più importanti sono in proposito le dinamiche del sistema partitico (segnatamente la forza ed il potere condizionante del movimento verde, influenzato a sua volta dal sistema elettorale e dalla struttura dei *cleavages*), i rapporti fra governo e parlamento, il ruolo del potere giudiziario ed il tipo di politiche di volta in volta poste sul tappeto.

Rispetto al quarto interrogativo, gli AA. sostengono la preferibilità di assetti regolativi istituzionalmente densi rispetto a quelli incentrati sul mercato. L'aggiustamento via mercato e via concertazione devono essere considerati peraltro come idealtipi prefiguranti una molteplicità di *mix* intermedi, e nel corso degli anni ottanta i due idealtipi hanno teso ad avvicinarsi.

[Alessandro Tonarelli]

KRISTEN R. MONROE (a cura di), *The Economic Approach to Politics. A Critical Reassessment of the Theory of Rational Action*, New York, Harper Collins, 1991.

Scritti in onore di Anthony Downs, a trent'anni dalla *Teoria economica della democrazia*, i saggi qui raccolti si propongono una valutazione dell'impatto esercitato dalla teoria della scelta razionale sulla scienza politica e una discussione critica dei problemi posti dall'adozione dell'approccio economico in questo ambito. Tra gli autori figurano lo stesso Downs, e altri teorici della scelta razionale quali Fejorhn, Wittman, Noll e Weingast ma anche autori come Almond, Eckstein, Petracca, i quali ne sono invece in varia misura distanti. Non sorprende che proprio ad Almond, che ha sempre mostrato un interesse critico nei confronti di questa prospettiva, sia affidato il compito di una breve presentazione di essa, ancora una volta tesa a sottolinearne le valenze euristiche ma soprattutto le limitazioni rispetto all'ambito delle teorie descrittivamente più ricche elaborate nell'ambito della politica comparata.

Come sottolinea Kristen Monroe nell'introduzione al volume, l'intento che ispira i vari contributi è quello di favorire il dialogo tra tradizioni di ricerca diverse, in una fase in cui l'impiego dell'approccio razionale nell'analisi politica conosce un ulteriore sviluppo, soprattutto attraverso la penetrazione del programma di ricerca neoistituzionalista.

I saggi di Ferejohn, di Noll e Weingast, di Grafstein che compaiono in questo volume possono essere considerati esempi di lavori che si collocano – sia pure con significative differenze – all'interno di esso, dal momento che toccano direttamente il tema delle istituzioni. Mentre Grafstein propone una interpretazione generale del neoistituzionalismo, i saggi di Ferejohn e di Noll e Weingast offrono una spiegazione di specifici eventi o problemi (il mutamento istituzionale nell'Inghilterra del XVII secolo, la complessità procedurale delle istituzioni democratiche). Entrambi mostrano come una spiegazione in termini di scelta razionale non precluda la considerazione di fattori culturali e normativi. Il saggio di Crozier ha in comune con i precedenti l'accento posto sulle dimensioni normative e culturali della scelta individuale, ma differisce nell'assegnare priorità logica all'analisi di queste ultime. Tutti questi saggi sottendono la ricorrente controversia tra spiegazione in termini di scelta razionale e spiegazione «sociologica» fondata sull'adesione a norme sociali.

Anche nei rimanenti contributi sono affrontate questioni di fondo, o direttamente o attraverso l'analisi di singoli aspetti. Il problema degli assunti motivazionali è al centro di numerosi saggi. Si può assumere che gli individui perseguano effettivamente degli scopi? Fino a che punto l'assunzione dell'auto-interesse individuale può essere considerata adeguata per l'analisi del comportamento politico? Inoltre, l'incorporazione di motivazioni diverse dall'auto-interesse concepito in senso stretto rende tautologica l'ipotesi di massimazione dell'utilità? Su questi temi si è sviluppata già all'interno delle teorie della scelta razionale una vasta riflessione, che ha preso due strade principali. La prima coincide con il tentativo di incorporare motivazioni diverse dal *self-interest* nella funzione di utilità, superando il trattamento puramente residuale dell'altruismo. La seconda, riconducibile alle analisi condotte entro la teoria dei giochi, ha per obiettivo la spiegazione dell'insorgenza di equilibri cooperativi a partire dagli assunti di razionalità individuale. Mentre quest'ultima direzione di ricerca non è adeguatamente rappresentata nel volume, la prima è esemplificata dal saggio di Margolis, che costituisce una estensione del modello dell'utilità duale proposta in un precedente lavoro. In altri saggi prevale un atteggiamento più critico. Sulla base di evidenza empirica relativa a episodi di altruismo nel corso della seconda guerra mondiale, Monroe, Barton e Klingemann sottolineano il ruolo esplicativo di fattori diversi dal *self-interest*, quali ad esempio l'identità o fattori simbolici. Ciò non implica l'abbandono del modello standard, ma suggerisce l'eventuale integrazione con altre teorie. A conclusioni radicalmente critiche approda invece l'argomento relativista di Eckstein, secondo il quale la stessa idea del comportamento orientato a uno scopo sarebbe adeguata solo all'interno della cultura occidentale, mentre al di fuori di essa gran parte dei comportamenti politicamente significativi risulterebbero intellegibili solo in termini di meccanismi psicologici.

Mentre i precedenti saggi discutono il problema dell'adeguatezza descrittiva dell'approccio razionale, anche argomentando in favore di teorie alternative, in altri la questione del *self-interest* è affrontata da un punto di vista normativo. Downs, ad esempio, tratta il rapporto tra auto-interesse individuale e benessere collettivo in una democrazia, suggerendo che il buon funzionamento del sistema democratico dipende necessariamente da valori sociali condivisi (la riflessione di Downs si concentra su quali dovrebbero essere tali valori fondanti e su come potrebbero essere razionalmente giustificati). Benché l'argomento di Downs si presti ad essere interpretato in senso «revisionista», esso implica semplicemente che l'analisi economica conduce al rifiuto del *self-interest* come unico fondamento normativo della democrazia, conclusione non dissimile da quella già implicata dalla *Teoria economica della democrazia*. È interessante contrastare questo saggio con quello di Petracca, in cui l'argomento si presenta rovesciato in questo modo: occorre rifiutare la teoria della scelta razionale perché gli assunti su cui è fondata sono incompatibili con la teoria normativa della democrazia.

Un secondo insieme di saggi ruota intorno al problema degli assunti cognitivi. Gli attori prendono decisioni nel modo postulato dalla teoria? Fino a che punto è adeguata la descrizione psicologica degli individui che è sottesa ai modelli di scelta razionale? Qui la sfida alla teoria della scelta razionale proviene dai risultati empirici della psicologia cognitiva, che ne evidenziano i sostanziali «fallimenti» predittivi in numerosi contesti decisionali. Benché gran parte della teoria standard tratti esclusivamente vincoli esogeni, si può affermare che interi settori dell'analisi economica incorporino in vari modi i vincoli endogeni, o l'idea delle limitazioni cognitive degli individui, solo a partire dalle quali diventa possibile, ad esempio, analizzare le istituzioni in termini di costi di informazione. Ma i teorici della scelta razionale sono impegnati anche in una riflessione a livello di fondamenti, che ha per obiettivo una migliore specificazione sia del processo di formazione delle preferenze, in conseguenza di distorsioni cognitive indotte ad esempio dalla descrizione della situazione di scelta, sia del processo di formazione delle credenze (questa analisi è parte integrante dei modelli più sofisticati di teoria dei giochi). Il problema del rapporto tra teoria della scelta razionale e psicologia cognitiva è affrontato estesamente in due saggi. Rosenberg mette in rilievo la rilevanza potenziale delle ricerche psicologiche per l'analisi della politica. Profondamente diversa la posizione di Wittman, secondo il quale la psicologia cognitiva non offre alcuna alternativa alla teoria della scelta razionale per quello che riguarda il problema della spiegazione del comportamento standard degli attori politici.

Nel complesso, il volume documenta bene sia la profondità delle controversie sia la tensione verso un loro superamento, che non consiste tanto in un annullamento delle differenze di prospettiva – qui ribadite attraverso la contrapposizione di punti di vista differenti –

quanto nel genuino tentativo di «prendere sul serio» la teoria della scelta razionale, nella convinzione che una migliore comprensione delle sue potenzialità analitiche, così come dei suoi limiti, non possa che giovare alla scienza politica nel suo complesso.

[Daniela Giannetti]

ALESSANDRO BALDUCCI, *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 304, L. 34.000.

Per la sua natura spiccatamente interdisciplinare, il programma di ricerca dell'analisi delle politiche pubbliche presenta un insieme di prospettive teoriche originali in grado di manifestare la propria fertilità anche al di fuori della scienza politica. È proprio con questo spirito che Alessandro Balducci – associato di gestione urbanistica a Chieti e collaboratore dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano – si rivolge alla *public policy analysis* per ragionare intorno al concetto di efficacia nella pianificazione urbanistica.

Nella prima parte del volume vengono quindi trattati alcuni temi classici dell'analisi delle politiche, quali la struttura dei processi decisionali, le caratteristiche del rapporto fra decisione e attuazione, la morfologia delle reti di relazioni fra gli attori, le classificazioni della «posta in gioco» nei processi di *policy*. Balducci esce da questa ricognizione con la convinzione che una definizione di efficacia come rapporto fra obiettivi e esiti sia assolutamente inadeguata. Ciò a causa del significato non meramente tecnico assunto dalle soluzioni di piano nei processi di *policy* e dell'impossibilità di ridurre il piano a una decisione, mentre in realtà esso è un contenitore di politiche distributive, regolative, simboliche, in cui obiettivi e problemi vengono costantemente strutturati e ridefiniti dall'interazione fra gli attori.

Poste queste premesse, nella seconda parte vengono esaminati alcuni contributi innovativi della *planning theory*, i quali da un lato evidenziano la necessità di una nuova epistemologia della professione del pianificatore, dall'altro spingono verso concezioni «plurali» di efficacia, ponendo al centro il concetto di efficacia come «adeguatezza rispetto ai problemi».

La terza parte fa uso di tali acquisizioni teoriche in riferimento a un caso di studio, quello relativo all'attività di pianificazione del quartiere Gallaratese di Milano in un arco di tempo quarantennale. In proposito l'A. nota che «è soprattutto durante le lunghe fasi di formulazione dei piani che si riescono a governare e a definire le (poche) decisioni rilevanti sulle quali il piano può avere effetti» (p. 281). Più in generale Balducci conclude, con un'impostazione debitrice anche delle riflessioni di Charles Lindblom, che «una pianificazione efficace